

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 15, per sei mesi lire 8. — Stati Sardi per l'anno franco lire 18, per sei mesi lire 10 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 20, per sei mesi lire 11 — Il Foglio esce il MARTEDI e il VENERDI d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffici Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga.

CASALE 6 APRILE

LO STATUTO ED I RETROGRADI

Sono due anni compiuti che il Piemonte è passato dal regime assoluto sotto l'impero del governo costituzionale.

Da molti anni, per non dire da secoli, la parte più colta della popolazione sospirava di entrare in possesso de'suoi diritti.

Questo desiderio legittimo era fondato sulla convinzione che un popolo retto dal sistema rappresentativo può svolgere più rapidamente tutti gli elementi interi di prosperità, ed essere governato con giustizia e dignità.

Ma, è pur forza il confessarlo, fin ora pochi frutti recò il sistema costituzionale in Piemonte, e se si dovesse unicamente giudicarlo dagli effetti presenti, un presagio poco favorevole potrebbe trarsi della sua maggiore efficacia a fare il bene.

Quattro legislature si succedettero con rapidità in questi due anni; e se qualcuno chiamasse conto delle leggi che si sancirono a comune utilità, saremmo costretti a confessare che nol sappiamo.

Se non fosse la fede nei principii che sorreggesso le speranze nostre, avremmo ben motivo di essere disillusi sulle libertà tanto sospirate, e di cui ora siamo in possesso.

Questa fede nella santità e nella utilità del governo rappresentativo è profonda nel nostro popolo, poichè non solo dimostra alcun disgusto per il nuovo ordine di cose, ma con non dubbj segni manifesta il suo attaccamento al medesimo.

Egli pel primo inculca la perseveranza ai suoi rappresentanti, la qual cosa è indizio manifesto essere egli maturo e degno di libertà.

Il popolo, quando è incolto ed incapace di reggersi da se stesso, quando non comprende la virtù intrinseca di un governo, non sa neppure distinguere gli effetti, che sono necessariamente causati dalla natura sua, da quelli che, quantunque accaduti in seguito ad esso, tuttavia da altre circostanze devonosi ripetere.

Due sono i principali motivi per cui il governo rappresentativo non produsse ancora i benefici aspettati da questo regime; ed anzi ne produsse de' contrarii.

Il primo motivo fu la coincidenza della guerra dell'indipendenza italiana col ristauramento della libertà. Tutte le menti, come tutte le forze nazionali, dovettero rivolgersi a conseguire il primo bene, che, qualora si fosse ottenuto, avrebbe non solo consolidata la libertà in tutta l'Italia, ma aperte immense fonti di pubblica prosperità.

Perdenti in questa prima prova, abbiamo dovuto subire tutti i danni che toccano ai vinti.

La libertà stessa del Piemonte provò una scossa tremenda, e fu minacciata di essere sepolla sui campi infauti di Mortara e di Novara.

I nemici della libertà, che sono sempre gli amici del privilegio a danno del popolo, nudrirono tale speranza, e colsero come un'occasione propizia il momento di generale costernazione per portare gli ultimi colpi allo Statuto.

Essi si proposero astutamente di opporsi con ogni mezzo allo svolgimento dello Statuto, ossia alle riforme delle nostre leggi in conformità de'suoi principii.

Questo è il secondo motivo che rese inefficace fin qui il governo costituzionale.

Per quanto siasi affaticata la Camera dei deputati ad elaborare delle leggi liberali, giammai giunsero ad essere sancite. Una mano inesorabile, non sempre visibile, le respingeva; ed il popolo, che ne attendeva con ansia i salutari effetti, rimaneva sempre deluso. Gli uomini del privilegio volevano con questa tattica persuaderlo che lo Statuto è una finzione, ed essere cosa impossibile il porlo in pratica da noi — Essere stato inventato a soddisfacimento di pochi ambiziosi, non a vantaggio comune. — Nulla avervi di buono in queste vantate libertà: non servire che ad accrescere le spese dello Stato, a rovinare il paese, e la guerra di Lombardia si presentava come un fantasma minaccioso agli occhi de'contribuenti e delle povere madri. Ma queste astuzie diaboliche, questi infami progetti andarono a vuoto finalmente.

Il buon senso del popolo, il senno nazionale si rise di loro e persistè nel suo proposito di volere l'attuazione dello Statuto. La sua fermezza ha perfino trionfato di ogni ostacolo. Morte al privilegio: eguale libertà per tutti i cittadini, questo è il pensiero, questa è la volontà che preoccupa tutto lo menti. Cedete, o retrogradi, fate di necessità virtù. Non si resiste alla volontà perseverante di un popolo senza calamità. Evitatele, intanto che potete. Non prendete più giuoco della longanimità del popolo; piemontese. Mettetevi d'accordo con lui se avete il coraggio, od almeno sgombrate la strada. Mettetevi in disparte e lasciateci pacificamente camminare per quella via che la magnanimità di Re CARLO ALBERTO ha dischiusa ai suoi popoli.

LA LEGGE CONTRO L'ATTERRAMENTO DEI SUGHERI IN SARDEGNA

Un progetto di legge è stato presentato dal Ministro di Agricoltura e Commercio alla Camera elettiva contro l'atterramento delle quercie-sugheri nella Sardegna. Secondo il regolamento approvato colle Patenti del 4 settembre 1844, i proprietari usano liberamente del dritto di proprietà nei loro boschi; quindi è loro lasciata libera ed intiera facoltà di abbattere i sughereti; questo progetto invece assoggetterebbe tale facoltà alla permissione dell'Intendente Generale della Divisione, sentito l'avviso dell'Intendente Provinciale e dell'amministrazione forestale. Motivo di questa legge è il crescente atterramento di queste piante per l'estrazione dell'alborno ad uso di concia, ed il pericolo che, crescendo esse lentissimamente, si annienti la specie con grave danno dell'Isola ove non vi si proceda con cautela e discernimento.

Noi non abbiamo ora dati sufficienti per formarci un giudizio sui timori manifestati dal Ministro, e questo dovrà certamente formare oggetto di un serio esame del Parlamento. Ma esiste una Commissione di agricoltura e di commercio creata dalla Camera elettiva nel suo seno, e ci sembra che non possa tralasciarsi di sentire prima di tutto il suo voto. Il fatto è grave, e per ammetterlo vi vogliono gravissimi motivi. Il danno che ciascun proprietario viene a risentire è manifesto. Ciascuno è di regola il miglior giudice de' suoi interessi, ed impedire al proprietario di atterrare le sue piante, quando giudica conveniente lo atterrare, è recargli un danno: la sola possibilità di esserne impedito, occorrendo, è pur già un danno perchè diminuisce il valore de' suoi sughereti.

Il principio della libera disponibilità che si viola con questa legge è un danno non meno grave, il quale può condurre ad uno scopo opposto a quello a cui si mira. Non è nuovo nella storia dell'economia politica questo fenomeno: le restrizioni alla libera disponibilità dei proprii prodotti, fatta dai governi per

timore di vederne privo il paese, produsse mai sempre effetti opposti: la restrizione rese meno utili i prodotti, e menomando l'interesse a produrre, portò la scarsezza in vece dell'abbondanza.

Una maggiore complicazione dell'amministrazione, e l'impiego di un maggior personale sono pure la conseguenza di simile restrizione, e con ciò l'acquisto di un'influenza maggiore per parte del governo, la quale generalmente non si esercita nel modo il più utile per la nazione.

Si aggiunga che nella fattispecie gli atterramenti che misero in apprensione il Ministro sono eseguiti da negozianti inglesi, nè sembra questo il momento opportuno a provvedimenti che possono destare la suscettività di quella nazione, e farle temere che per il Piemonte non siano per abbracciare una volta quei larghi principii economici, cui essa ha testè dato l'esempio.

È egli poi ben certo che gli atterramenti fatti nei boschi dei privati minaccino, come pretende il Ministro, l'annientamento della specie? Converrebbe perciò che non esistessero in quell'isola quegli immensi boschi demaniali, nei quali il governo può seguire quelle cautele che crede più convenienti alla loro conservazione. Comunque sia l'argomento, lo ripetiamo, è gravissima, e merita perciò un serio esame alla Camera, e prima di essa dalla sua Commissione di Agricoltura e Commercio.

SULLA RIUNIONE E PRANZO

DEGLI OPERAI DI CASALE

Come già abbiamo annunciato nei precedenti nostri numeri, domani gli Operai della nostra Città si riuniranno in assemblea per gittare le basi di una società di mutuo soccorso fra di essi. L'opera è eminentemente sociale, e degna di uomini che sentono la dignità di liberi cittadini. L'associazione, questa grande conquista del nostro secolo, può sola oggi operare le grandi cose. I nostri operai, associandosi, e facendo servire l'associazione al fine sociale di mutuamente soccorrersi, acquistano titoli alla gratitudine di tutti gli altri cittadini. Noi abbiamo promesso di adjuvarli nella santa impresa colla stampa libera, nè mai verremo meno alla nostra promessa, e lo faremo con quell'amore sincerissimo che noi portiamo a questa parte così utile e così interessante dei nostri concittadini. Ma appunto perchè noi siamo e vogliamo ognora essere con essi amici e fratelli, perciò loro diremo sempre intiera la verità, quantunque possa talora parer dura. Vogliamo fin d'ora dare prova di tale nostra amicizia dando loro alcuni ammonimenti.

L'associazione è la forza alla quale niun'altra può resistere; l'associazione può sola operare delle grandi cose, anzi dei prodigi, ma a condizione che essa sia numerosa ed unisona; perciò unico scopo dei tristi, i quali vorrebbero tenere divisi gli uomini per asservirli, si è quello di soffiare la calunnia per impedire che si formino le associazioni, o per disgiungerle appena costituite. Quindi ogni buon cittadino, che intende di associarsi per far trionfare un'idea, o per attuare qualche grande principio sociale, deve ridersi di coloro i quali vedono una befana in ogni cosa nuova; deve sprezzare coloro che calunniano i suoi fratelli d'associazione; deve voltare le spalle ai don Basilio, di qualunque abito essi sieno vestiti, deve abituarsi a fare il sacrificio delle proprie idee a quelle della maggior parte degli associati; deve convincersi che nel ben essere dell'associazione vi è in fin dei conti quello degli individui che la compongono.

Bravi operai, passò quel tempo nel quale il nome di operaio era, o sconsiderato, o tenuto per abietto. Oggi la civiltà, ed i riconosciuti diritti di tutti lo hanno ritornato alla sua dignità: il lavoro, già denominato opera servile, ora si considera quale è, cioè uno dei più nobili mezzi coi quali da uomini onorati e liberi

si può provvedere a sé e contribuire al ben essere di tutta la civile società. Quindi voi dovetevi sui primordii della vostra associazione diporlarvi in modo che l'onore e la dignità vostra non ricava macchia alcuna; colla vostra condotta, dovette togliere ogni arma alla calunnia, ogni pretesto a chi vorrebbe trarre degli argomenti per attraversarvi la via; soprattutto dovette essere uniti; se, come avviene sul principio di tutte le grandi imprese, vi sono fra di voi discrepanze d'idee, facendo ognuno una parte di sacrificio, procurate d'intendervi fra di voi stessi; tollerate ognuno i difetti degli altri: l'esperienza, il voto, e l'unione porteranno col tempo la vostra associazione a quel fattibile perfezionamento che invano si vorrebbe ottenere sul suo nascere.

Noi non vogliamo chiudere queste brevi osservazioni senza dichiarare, che non prestiamo fede alla voce corsa, che cioè non si vogliono dai vostri Operai comprendere nella loro associazione i loro fratelli, gli Operai Israeliti. Sarebbe mai possibile che uomini, i quali devono riconoscere dal trionfo delle idee liberali il diritto di associarsi, vogliono poi disconoscerlo al punto di far rivivere le antiche iniquità di separazione tra figli d'una medesima patria, solo perchè fra di essi vi è diversità di religiose credenze? Certo che sarebbe un gran beneficio se i membri tutti di una nazione, come hanno una sola fede politica, avessero anche una sola fede religiosa; ma siccome questa è fuori del dominio della società civile, la quale ciò nulla meno deve costituirsi forte dell'unione di tutti i membri che la compongono, perciò, in luogo della barbarie de' padri nostri che colla forza dai più si voleva imporre le loro credenze ai pochi, la civiltà moderna predica la tolleranza ed il rispetto alla prima di tutte le libertà, quella di coscienza. In questo modo tutti i cittadini, senza in nulla menomare la loro fede religiosa, possono tutti stringersi concordi e fratelli intorno al gran vessillo d'una sola fede sociale-politica-nazionale.

Bravi Operai Casalesi, voi non verrete meno a nessuno nei grandi principii della vera libertà; voi darete fondamento a quella unione che sola può farvi felici.

Leggiamo nel *National* le seguenti osservazioni storiche su Chateaubriand, che noi crediamo di riportare nel nostro giornale perchè le verità che vi si comprendono possono essere applicabili anche ai tempi nostri ed agli uomini che pure esistono fra noi, quali in mezzo a tanta luce divina di libertà sognano ancora le tenebre dell'antico regime, in mezzo a tanta commozione di cuori, a tanto movimento nelle masse popolari, a tanta vita pubblica insomma, credono ancora possibile la schiavitù del pensiero, il dominio dei pochi privilegiati, gli abusi protetti dai titoli e dalle ricchezze, l'onnipotenza di pochi semidei terreni, e l'abrutimento del popolo. Gli illusi! Pussa il disinganno giungere a tempo per salvarli dalla rovina che essi stessi si preparano!

« Non è un fenomeno nuovo, ma è un fenomeno pur sempre curioso l'accieccamento degli adoratori del passato. Il ragazzo più ottuso d'intelletto non può avere una più sragionevole testardaggine, l'idiota non può presentare una ostinazione più invincibile. Invano si moltiplicano le smentite date da ciò che succede ogni giorno a ciò che essi speravano; invano la verità atterra le loro chimere; invano crollano ad una ad una le rovine alle quali essi si appoggiano; invano si svolge la stringente logica in forza della quale nascono poi i risultati storici. Tutti questi fatti compiuti ch'essi però non perdono di vista, si ha un bel fare a loro spiegarli, a comentarli, a presentarli loro in modo che ne tocchino col dito il valor relativo, e la necessaria portata, e la inevitabile fecondità; essi hanno degli occhi per non vedere, degli orecchi per non intendere, una coscienza muta, una intelligenza chiusa ad ogni luce. E ciò fu e ciò sarà sempre; a segno tale che si è tentato d'attribuire a questi infermi negatori del giorno che nasce, della carriera che si apre, delle leggi che sono già rivelate, non si sa quale missione providenziale, non si sa quale utilità relativa. La loro aberrazione, la loro pazzia retrograda, ha forse la sua origine nei disegni del Cielo. Essi non impediscono nulla, ma essi ritardano: essi non fanno niente, ma essi frappongono ostacoli. Conosciamo noi il perchè Dio abbia gettato nel letto del torrente l'inferno ed inerte masso attorno al quale muggono i flutti che egli arriva a rompere sullo prime, ma che è poi alla sua volta battuto, sradicato, trascinato e spezzato? »

Se una lezione di più potesse servire a questi ostinati dei quali noi parliamo, non sarebbe forse quello che dal fondo della sua tomba manda uno dei loro?

E forse un testimonio sospetto ai monarchici, di vecchia o di nuova razza, di dritto divino o di dritto popolare, il soldato dell'armata di Condé, l'uomo che solo in Francia protestò contro la sentenza e la esecuzione del duca d'Enghien, il promotore della guerra di Spagna, l'ultimo oratore, l'ultimo poeta, l'ultimo suddito di chi si chiamava, in Francia, un re legittimo? Ma per verità perchè non sarà sospetto? Perchè tali uomini non saranno essi esclusivi al segno di respingere la luce che li offende, quando questa scende su di essi da quell'altezza dove stanno l'orgoglio, il genio, la sincerità, la fedeltà a tutta prova? Essi ne hanno acquistato il diritto cercando la verità in tutt'altra regione. Dinanzi al tribunale della storia, quelli che hanno prodotto Chenu possono bene ricusare Chateaubriand.

Ma che essi lo ricusino o l'accettino, poco importa: bisognerà bene che questa voce beffarda e severa sia intesa e dai contemporanei e dai posteri. Essa ha l'autorità della morte, autorità che è rifiutata all'evidenza stessa, quando l'evidenza si produce nelle lotte quotidiane dei viventi. Essa ne ha un'altra derivante da quel certo dono profetico che si rivela in modo da colpire tutti i lettori di buona fede nelle ultime opere di Chateaubriand.

La monarchia non esiste per Chateaubriand che come una ricordanza, ma questa ricordanza è grandiosa, e lo storico non rinuncia senza dolore a questo edificio di tanti secoli, cresciuto e fortificato da tanti genii, cementato da tanti sudori, elevato, abbattuto, ricostruito con tanti dispendii, e che si sfascia in qualche ora sotto un uragano d'estate. Egli è preso da quel turbamento che investe ogni anima ben fatta tutta volta che una grande distruzione si compie, fosse anche senza valore e senza utilità l'oggetto distrutto. Vedete dalle spiagge di Brest o di Tolone affondarsi uno di quegli invalidi colossi, il carcame dei quali ora abbandonato ai larvi, portò un giorno su tutti i mari la bandiera, il nome glorioso della Francia? Potrete voi difendervi da una tristezza che ciò non pertanto nulla può giustificare? E questa tristezza quanto non sarà grande se voi vi ricordate d'aver combattuto giovane e gagliardo sotto quegli alberi cadenti? D'aver ricevuto l'amaro battesimo della tempesta? D'aver associato a quella inerle macchina composta di legno e di ferro la vostra speranza di vivere, i vostri sogni di gloria?... Comprendete adunque come e perchè Chateaubriand piangeva i Borboni, o per dir meglio la Monarchia pella quale vestì il duolo nel 7 agosto 1830, ben certo ch'essa era morta, e morta per sempre...

Quanto ai Borboni, Chateaubriand li apprezzava nel loro vero valore, e come meritava di essere giudicata quella razza corrotta e decrepita... quale amarezza poi si trova nel tranquillo disprezzo con cui egli giudica il servitorame titolato che li circondava. Giammai l'illustre corpo dei Pari, s'era visto trattare in tal modo. Giammai non s'erano svelate con maggior indifferenza « le dolci effusioni della paura, la tenera costernazione » alla quale si abbandonavano questi uomini dal mantello d'armellino, mantello menzognero quant'altro mai, allorchè Chateaubriand, scrutatore incomodo, penetrò in mezzo ad essi, il 29 luglio, presso il sig. di Semonville.

Se alcune volte Chateaubriand è gaio e scherzevole parlando de' suoi colleghi, quando però mette in palese la mostruosa ingratitudine colla quale essi ricambiarono i benefici della prima famiglia Borbonica, cambia lo scherzo in parole d'ira e chiama la camera dei pari « il triplo ricettacolo delle corruzioni della vecchia monarchia, della Repubblica e dell'Impero: » legge, sulla fronte di quegli uomini « l'orgoglio della loro prossima infedeltà e l'onta dei rimorsi ch'essi non avevano il coraggio d'ascoltare. »

Il severo vegliardo non risparmiava alcuno, re e principii, pari e diplomatici; ma egli si abbassa dinanzi alla maestà del popolo. Egli non lo consacra Re, ma egli fa di più, egli lo riconosce e l'onora come padrone. Egli non vuole che lo si aduli (ed anche questo è un omaggio) ma egli non lo vuol calunniare, e per due volte parlando di quegli uomini perversi che senza essere chiamati, prestano ad ogni moto della città il loro concorso odioso, Chateaubriand dichiara « ch'essi non hanno potuto lordare, frammettendovisi la vittoria popolare ». Nel fondo del cuore, lo si vede facilmente, egli ha detto a se medesimo che, responsabilità per responsabilità, quella dei cortigiani peserebbe sul principio monarchico precisamente come quella dei forzati sul dogma repubblicano...

Mentre tutti i monsignori perdono il tempo in vani conati per opporsi al trionfo della legge Siccardi, quello di Vigevano, senza intralasciare di adoperarsi, come tutti i suoi colleghi dell'episcopio Savoio-Ligure-Subalpino, per fermare il sole che gigante incede sull'orizzonte, da uomo avveduto quale è, essendo convinto che a niuna potenza delle tenebre omai è dato d'impedire che la legge Siccardi sia approvata da tutti e tre i poteri dello Stato, ha già pensato a provvedere di benefici ecclesiastici li suoi subalterni della, a giorni, ex curia vescovile, onde non abbiano li medesimi a sopportare diminuzione di agi pei tolli proventi che a quei signori derivavano da questo tribunale, che cade rimpianto da nessuno, fuorchè da coloro ai quali ne veniva un ingiusto lucro. Sappiamo che questo providente monsignore giorni sono ha regalato al suo vicario un pingue beneficio fruttante lire due mila e più, posto sul territorio di Lumello. Ma se riconosciamo in quest'atto una prova di previdenza, perchè con ciò dichiara certo il trionfo della legge Siccardi, non possiamo però dirlo conforme a giustizia, amenchè ci venisse provato, cosa che non crediamo, che questo sig. vicario non sia a sufficienza provveduto: noi perciò sospendiamo il nostro giudizio a quando avremo più positivi ragguagli in proposito. Invitiamo intanto qualche buono e bene informato sacerdote di quella diocesi a trasmetterci una nota dei frutti, che dall'altare oggidì ricava quel sig. vicario del provido monsignore di Vigevano.

Unitamente a questa notizella, che speriamo ci verrà trasmessa, daremo anche la storia di questo beneficio, che, già svincolato sotto il governo Napoleonico, per favore regale venne ridonato al monsignore. Siamo in tempi di luce, niente deve essere nascosto alla pubblica opinione, la quale sola giudica inappellabilmente.

Il *Corriere Mercantile* del 2 aprile dà i seguenti ragguagli sulle trattative che corsero fra il Piemonte e la Sede Pontificia prima della legge Siccardi, ch'egli dice pervenirgli da buona sorgente.

« Fin dal novembre 1847 il conte Avet mandò a Roma una memoria per l'abolizione del foro ecclesiastico: cessando i privilegi, doveva cessare pur questo. Nel maggio 1848 il conte Sclopis ne mandò una seconda, allegando gli stessi motivi, più, quelli desunti dallo Statuto. Il Papa in Roma istituì una commissione per l'esame di queste domande: ne faceva parte il cardinale Antonelli. Il plenipotenziario Pareto conferì più volte con questa commissione e col Papa, e richiese al governo un progetto formulato in articoli. Il governo lo mandò. Questo progetto fu sottoposto all'esame del Papa e di quella commissione: fu sentito più volte il Pareto, e finalmente in nome del Papa il cardinale Antonelli mandò un contro-progetto, dichiarando solennemente, che a concessioni maggiori non sarebbe mai divenuto il Pontefice. Questo contro-progetto conteneva cose non mai chieste, inaspettate, impossibili. Il governo credea dapprima, che quel contro-progetto fosse arte o modo di prender tempo; e non seriamente dettato come deliberazione irrevocabile. Il plenipotenziario Pareto disingannò il governo, almeno per le parti sostanziali di esso. Se Roma era ferma su quelle basi, ogni negoziato diveniva impossibile. Era dunque necessario di ben conoscere la volontà di Roma in proposito, e di vedere se poteva o no trattarsi; se, in altri termini, quel contro-progetto doveva prendersi per base sulle trattative, il che le rendeva impossibili. A questo scopo fu spedito l'abate Rosmini, che non scrisse note, ufficii o memorie, perchè nulla vi era da scrivere, ma ne' suoi discorsi col Papa e coi cardinali indagò le loro intenzioni: e vistili fermi nel contro-progetto, era pronto a trattare su di esso. Il governo fu d'opinione contraria; quelle basi erano affatto inaccettabili: il Rosmini rinunciò all'incarico. Il barone Demargherita fece un ultimo esperimento e mandò il conte Siccardi. Questi doveva nuovamente verificare s'era possibile di riaprire le trattative con Roma; e il riaprirla o no dipendeva dal vedere se Roma era disposta a prescindere dal suo contro-progetto. Per questa indagine non erano necessarie note, memorie o scritti: queste note, memorie o scritti, avrebbero dovuto raggirarsi sul contro-progetto, che era inaccettabile e doveva restar fuori di questione. Egli ebbe conferenze con Antonelli e con altri pontefici delegati, e risultò che Roma era ferma nel suo contro-progetto, e la stessa lettera Antonelli del 9 marzo n'è la prova. Allora il governo richiamò il Siccardi, e, compiuto agli ufficii di convenienza verso la corte di Roma, credette in cosa affatto civile di avere il diritto di fare da sé, come avevano fatto, e molto prima, gli altri principii cattolici. »

Togliamo dalla Voix de l'Italie questa breve storia delle trattative che i gabinetti piemontesi ebbero la buona fortuna di lungamente intavolare colla curia Romana per ottenere ciò che solo al Parlamento si aspettava di sancire.

« Durante il Ministero Sclopis il Card. Antonelli e Mons. Corboli-Bussi la facevano da liberali, e perciò si mostrarono arrendevoli alla domanda dall'abolizione

del foro, riservandosi a chiedere da canto loro compensi

«Però, sotto il pretesto di comporre con generale aggiustamento tutte le divergenze, differirono i negoziati.

«Intanto il portafoglio di grazia e giustizia passò nelle mani del Prof. Merlo. Si riprese la trattativa sul foro, nel doppio aspetto civile e criminale. Il progetto inviato a Roma conteneva articoli simili a quelli della legge Sicaardi, dilucidati da una nota profonda e meditata. Ma il contro progetto Romano, indipendentemente dalle alterazioni che faceva subire alla redazione Ministeriale, chiedeva forti COMPENSI PECUNIARI — pretendeva spogliare il Re del dritto di nomina ai Vescovati vacanti e ad altre ecclesiastiche dignità dello Stato Ancora, si esigeva che il Re rinunziasse al dritto di accordare l'*exequatur* alle bolle e ad altri brevi venuti da Roma, ed alle circolari de' Vescovi

«Correva allora per Italia il progetto d'una Dieta italiana presieduta dal Papa, ed erano di moda le idee sostenute dall'abate Rosmini circa la Riforma ecclesiastica. Gioberti, ministro, non credette far meglio che inviare a Roma il sig. Rosmini per intendersi in modo definitivo.

«La questione sull'abolizione del foro entrava, come ognuno comprende, nel mandato dell'Abate Rosmini, che doveva agir di concerto col March. Pareto

«L'Ab. Rosmini, invece di negoziare, come s'usa, con note diplomatiche, adottò la forma officiosa. Si tennero molte preliminari conferenze, quasi ogni giorno; Rosmini e l'inviato Pareto discutevano con Monsignor Cobelli-Bussi e con una terza persona.

«Il Papa faceva grande stima dell'Abate Rosmini, rappresentatogli dal Card. Castracane come un santo, un nuovo decoro del Sacro Collegio, destinato forse ad occupare la Cattedra di S. Pietro. Gli offrì più volte il cappello di cardinale. L'ab. Rosmini non rispose affermativamente a tale offerta se non quando gli fu ripetuta per la terza volta, e vi fu impegnato dall'insistenza del Papa medesimo

«Appena Cardinale in petto, Rosmini gettò subito da un canto gl'interessi piemontesi

«Egli divenne autore d'obbiezioni contro il Ministero Pinelli, e chiese di confidare tutto il negoziato al Cav. Domenico Deferrari, il quale si trovava a Roma, specialmente incaricato d'ottenere dal Papa l'investitura e la consacrazione dell'Ab. Aporti nominato ad Arcivescovo di Genova.

«Il Ministro Sardo aderì alla richiesta del Rosmini, ma appena il Cav. Deferrari ebbe tempo di tenere alcune conferenze, allorchè sopravvenne il 16 novembre, e poi la fuga del Papa

«Il March. Pareto seguì S. S. a Gaeta. Rimase il Deferrari in Roma, sperando inoltrare negoziati con quella parte di segreteria che colà dimorava. Ve lo trovarono i due novi inviati Sardi, Vescovo Riccardi e March. Montezemolo; i quali, convinti dell'utilità d'ogni trattativa, tornarono ben presto senza nulla concludere, nè tampoco intavolare.

«Venne quindi la volta del Conte Balbo, il quale andò con gli altri, e, ritornato, si limitò a dire — sono stato a Montefiascone

«E qui non s'arresta la serie degl'inviati Sicaardi ebbe anch'egli eguale missione, e ottenne solo di confabulare con certo Monsignor Cattarin, assessore del S. Ufficio, uomo di corta vista, di stretto cervello, e di lunga coda.... »

Nel rileggere questa enumerazione di sette inviati, sette tentativi, e sette fiaschi, non possiamo a meno di aggiungervi l'inevitabile riflessione che se il Piemonte merita rimprovero, si è per bonarietà e tolleranza eccessiva.

GLI ARTISTI-OPERAI DI CASALE

E LA CASSA DI RISPARMIO

Nel programma degli Artisti ed Operai per la loro riunione del 7 corrente era annunziato che in essa si sarebbe trattato della fondazione di una cassa di mutuo soccorso, ora vediamo dal biglietto d'entrata, che la riunione ha per oggetto la fondazione di una cassa di risparmio e di mutuo soccorso. La cassa di mutuo soccorso contiene già in sé in tal qual modo la cassa di risparmio; infatti si è appunto col risparmio che i soci della cassa di mutuo soccorso pagheranno il loro periodico contributo; ed è con questo contributo accumulato che si forma un fondo destinato a soccorrere quei soci che per circostanze indipendenti da loro colpa si trovano bisognosi. Ma vi ha principalmente questa essenziale differenza tra l'una e l'altra cassa, che in quella di risparmio si depositano entro un certo limite somme a talento, ed in qualunque tempo, le quali si possono a talento ritirare da un

momento all'altro, e fruttano intanto un determinato interesse; nella cassa di soccorso invece non si deposita da ciascun socio che quella somma periodica che è stabilita, la quale va a beneficio ed a disposizione della società, e non è più lecito a ciascun socio di ritirarla. Nella cassa di risparmio chiunque è ammesso a depositare; nella cassa di mutuo soccorso invece non pagano se non quelli che fanno parte della società. Quindi vedendo che i nostri Artisti ed Operai si propongono ora di fondare una cassa di risparmio e di mutuo soccorso dobbiamo credere che essi abbiano in mira due cose distinte. Se così è, noi facciamo loro i nostri complimenti, e loro consigliamo anzi di avvisare particolarmente alla cassa di risparmio, siccome la più utile per loro e per il pubblico.

Le casse di mutuo soccorso, se per una parte promuovono lo spirito di associazione, obbligano i soci a qualche risparmio, e, venendo in soccorso del bisogno, alleviano molti mali fisici e morali dei soci con vantaggio della civile società, hanno per altro a nostro avviso questo inconveniente che la distribuzione dei soccorsi non può a meno di ammettere più d'una volta l'arbitrio, e rivolgera non di rado anche a vantaggio di quelli che essendosi ridotti per propria colpa nello stato di bisogno, dovrebbero esserne privi secondo i regolamenti della società. Esse hanno ancora altri inconvenienti: esse stancano al risparmio non molto più di quanto i soci sono tenuti a pagare periodicamente; la speranza di essere soccorsi, quando loro occorra, li rende meno disposti al lavoro, meno disposti a maggiori risparmi ed a prevenire le cause di infortuni; fin una parola meno solleciti dell'avvenire; chi inoltre ricorre per essere soccorso, comunque ricorra alla cassa sociale, non può a meno di sentire alquanto umiliazione in faccia ai suoi compagni. Nel caso invece della cassa di risparmio la cosa è ben diversa. In essa non v'è arbitrio di sorta, ed i suoi amministratori ricevono e pagano a richiesta dei dipendenti la somma ricevuta, coi suoi interessi il risparmio ha maggiore eccitamento, perchè chiunque può depositare entro un certo limite qualunque somma, e sa che è cosa sua ed esclusivamente sua. La previdenza, l'amore al lavoro, l'allontanamento dai vizi camminano egualmente coll'occupato al risparmio, perchè ognuno sa che giungendo al bisogno debbe soddisfarlo coi suoi mezzi, e non aspettare l'aiuto d'altri soccorsi; e con tutto questo l'uomo mantiene la sua dignità. Si aggiunga che non di rado piccoli risparmi accumulati finiscono non di rado per formare modesti capitali che permettono di intraprendere piccoli negozi, piccole industrie, del cui esercizio ha origine più d'una volta il ben essere e la prosperità di una famiglia.

Noi adunque raccomandiamo caldamente questa istituzione. L'Inghilterra, la Francia, il Belgio la Germania e la Svizzera abbondano di queste casse, che prosperano assai meno con universale vantaggio e col ben essere e moralità della classe meno agiata della popolazione. Non ne manca l'Italia, e sono specialmente diffuse nel Lombardo-Veneto; esse esistono anche in diverse città del Piemonte, e Casale non dovrebbe essere l'ultima fra esse. Nè qui ne è nuovo il pensiero, anzi siamo persuasi che se il Municipio non avesse avuto urgenti bisogni, ed i nostri concittadini non fossero stati distolti in questi scorsi anni dalle cose politiche, questa benefica istituzione sarebbe già sorta fra noi. Toccherà forse ai nostri artisti ed operai l'onore di dare la spinta? Noi glielo auguriamo, e siamo persuasi che tanto l'uno che gli altri apprendendo questo desiderio si faranno solleciti di soddisfarlo. Teniamo per fermo che una cassa di risparmio è assai più utile che un ricovero di mendicizia, perchè l'una previene la miseria, e l'altra non le apporta che un rimedio inefficace e palliativo; quindi i nostri concittadini saranno più propensi a concorrere coi loro mezzi in favore dell'una che dell'altro. D'altronde un capitale non maggiore di lire 10,000 basterebbe al certo per fondare e mantenere questa cassa.

AGRICOLTURA

VANIAGGI DALL'UNIONE DEL GESSO AGL'INGRASSI ANIMALI (1)

Da oltre un secolo, nel 1765, venne scoperto dal pastore Mayer l'effetto del gesso sulle leguminose: il suo uso, senza dubbio con lentezza, finì col propa-

(1) Abbiamo già compendiosamente fatto notare la scoperta del sig. Didieu intorno ai vantaggi che si ritraggono dall'uso del gesso mescolato col letame. A maggiore istruzione dei nostri lettori, ed a meglio persuaderli dell'efficacia di tale unione, diamo per esteso la memoria del sig. Puvis, uno tra le più riputate agronomie della Francia. Saremo grati a coloro che vorranno farci conoscere il risulamento dei tentativi che volentieri intendiamo ripetere. R. R.

garsi, ed ora è praticato in tutti i paesi in cui si coltivano i foraggi di tal natura. Sembra per altro che non debba a questo solo limitarsi. Da alcuni anni, fatti nuovi e numerosi tendono ad accrescere la sua importanza agricola. Il signor Schatenmann, appoggiato alla teorica di Leibig, fu condotto dalle sue esperienze a concludere, che il gesso ed il letame insieme uniti valevano ad aumentare la loro reciproca energia. Ne conchiuse che il carbonato d'ammoniacca, prodotto dalla fermentazione, il quale sotto tale forma si spandeva nell'aria, era dal gesso decomposto, e che si produceva soltanto d'ammoniacca; che questo sale, fissato nel suolo, rimaneva a disposizione dei vegetabili, a misura dei loro bisogni, per somministrare l'azoto, loro più essenziale alimento, il quale sembra che molto difficilmente possano prendere dall'atmosfera.

Chechè ne sia delle spiegazioni teoriche, i nuovi fatti accaduti sembrano smentire le regole di pratica che si credevano sorte dall'esperienza. Così generalmente si opinava che l'epoca più vantaggiosa d'impiegare fosse in primavera, quando già era sviluppata la vegetazione, e che faceva d'uopo spandere il gesso prima o dopo una piccola pioggia. Ma l'esperienza dei signori Sageret e d'Harcourt, e la pratica di paesi interi hanno dimostrato che, sparso contemporaneamente al seme delle leguminose, o poco dopo, produceva un effetto non meno potente che seminato in primavera, e che vi si trovava il vantaggio di dar vigore alle piante al momento della loro nascita, e di difenderle efficacemente dagli insetti e dalle intemperie. Per altra parte, numerose esperienze di confronto, e ripetute per più anni dal sig. de Marras nel dipartimento di Tain e Gaonne, dimostrano che se veniva sparso in novembre od in dicembre, la sua azione diveniva molto più energica che sparso più tardi. Finalmente, molti fatti già numerosi sembrano stabilire che il suo effetto da prima contestato, può divenire potentissimo sulla canapa e sul tormentone, altri ancora provrebbero che egli accresce in modo notevole il vigore, il prodotto della vigna e la forza del vino. Le opinioni intorno al gesso, all'epoca da impiegarsi, ai vegetabili ai quali può riuscir utile, devono adunque modificarsi, ma v'ha un punto importante, sul quale sembrerebbe che esse devono ancora di molto cangiare. Molteplici esperienze sembravano avere stabilito, che adoperato immediatamente, e solo sui cereali, non producesse alcun effetto, ma sembrerebbe ora dimostrato che incorporandolo al letame fresco, opera su tutte le specie vegetabili, sui cereali, come sulle leguminose, e ne accresce molto sensibilmente il prodotto.

Al sig. Didieu, proprietario coltivatore a Genrupt presso Bobone i Bagni, sarebbe dovuta la conferma di questo fatto importante. Il medesimo si assicurò, in seguito ad esperienze istituite su grandi estensioni, e che durano da oltre cinque anni, che unendo il gesso alle solite dosi di letame, l'effetto della mescolanza sui cereali sarebbe tale d'accrescere il loro prodotto d'un terzo. L'azienda lo condusse a tale scoperta. Un domestico gettò un avanzo di gesso su d'un letamaio, la raccolta dei cereali prodotta da questo letame fu molto superiore della raccolta vicina a cui era stata applicata l'egual dose di concime senza gesso. Il sig. Didieu ne cercò la ragione, e crede di poterla attribuire all'unione del letame col gesso, ha ripetuto l'esperienza, le quali confermarono la sua opinione, da quest'epoca ha moltiplicato l'ingessamento del suo letame, ed ha finito per applicarlo a tutte le sue possessioni.

Egli compone il suo concime di strati alterni di letame e di gesso, nella proporzione di cinque chilogrammi di gesso cotto per 500 chilogrammi di letame, dopo 24 ore si sviluppa un odore forte e penetrante che dura da cinque a sei giorni (1). Il letame si riduce ben presto allo stato di concime consumato, senza bianco e non ammuffato. Adopera il composto dopo due mesi un ingessamento di più antica data fornisce men buoni risultamenti.

Nel 1844 fece la seguente esperienza.

Seminò un ettare a frumento, che concimò abbondantemente con letame da due mesi ingessato, all'indomani ne seminò un ettare contiguo, che ebbe la stessa lavoratura e la stessa quantità di letame senza gesso. A lato, e nello stesso campo, seminò un mezzo ettare, al quale diede pure una stessa quantità proporzionale di letame ingessato da sei mesi. Al primo dicembre, il grano che aveva ricevuto il letame ingessato era molto più vigoroso dell'altro senza gesso, e quello il cui composto era stato formato da due mesi si mostrò superiore a quello il cui letame era stato ingessato da sei. Al mese d'aprile queste apparenze si sostennero, ed alla raccolta il frumento ingessato produsse in paglia ed in grano un terzo di più del non ingessato, ma però il prodotto del concime ingessato da due mesi fu superiore a quello del letame ingessato da sei.

Qualunque sia il tempo, il sig. Didieu semina il suo frumento nel mese di febbraio, quello seminato sul grano ingessato è costantemente più bello. Osservò egli pure, come il sig. Marras, che il gesso sparso in dicembre produce molto maggior effetto che seminato più tardi.

Queste particolarità sono ricavate da un articolo pub-

(1) Ci sembra difficile di non conoscere nello sviluppo di questo odore l'ammocina stessa che si vuol ritenere.

blicato nel *Journal d'agriculture pratique*; ma siccome una tale questione ci sembrò di molta importanza, abbiamo voluto procurarci più ampie notizie; ci determinammo quindi di scrivere all'autore stesso. Con sollecitudine rispose alle nostre questioni, e le sue risposte confermano su tutti i punti i fatti precedentemente annunciati; ma vi aggiunge alcune particolarità degne di essere conosciute. (Continua).

NOTIZIE

— GENOVA, 4 Aprile. Ieri ebbe luogo davanti al Tribunale di prima cognizione il dibattimento per la querela intentata dai militari all'Italia. Il difensore Avv. Cabella mosse una questione pregiudiziale, principalmente fondata sulla qualità dell'offesa di cui si disputa, poichè, applicandosi a dimostrare che l'esercito non può chiamarsi corpo morale stante in giudizio, ma classe di cittadini, faceva sorgere la qualità pubblica dell'offesa e dell'azione, e quindi la incompetenza del Tribunale di prima cognizione, e la necessità dei *giurati* e del magistrato di appello. S'ignora pur anco la decisione.

— Secondo notizie d'oggi, assai probabili, il Papa non arriverà sino a Roma; si fermerà in qualche città degli Stati, e diccsi a Terracina.

— I fogli tedeschi non recano nulla della voce corsa dietro lettere commerciali, essersi cioè l'esercito austriaco della Boemia incamminato verso il Wurtemberg.

— TORINO. Mercoledì sera, 3 aprile, nel teatro Carignano fu rappresentata la nota tragedia *Ester d'Engaddi* del nostro immortale Pellico. Ignoriamo se quella rappresentazione sia stata scelta con intenzione; ma certamente non vi è autorità più irrecusabile di quella del Pellico quando si tratta di designare i mali di un governo ierocratico, nè si possono dipingere con maggior talento di quel che pose l'illustre poeta in quella nobile produzione del suo genio. Il pubblico, nella disposizione degli animi che ha fatta la polemica sulla legge che va a discutersi al Senato, notava ogni analogia, ogni naturale allusione alla situazione politica del momento. Specialmente quando il gran sacerdote Jette, il quale ha usato della sua giurisdizione per rinchiudere nelle prigioni levitiche la bella Ester, che tenta sedurre o avvelenare, sorprende in esse il marito di lei Anania, capo del governo civile e militare, ed esclama: *Guerrier, quai dritti usurpi — prigioni sacre son queste*, l'impressione fu così viva, che una fragorosa e generale ilarità prese il luogo alla mestizia che ispira il triste argomento della tragedia. (Risorgimento)

ROMA, 30 marzo. — Scrivono sotto questa data al *Costituzionale*, essere stati sospesi i preparativi di illuminazione al Campidoglio ed a Monte Citorio, e ciò dietro la risoluzione di Pio IX, così consigliato dall'Austria, di sospendere il suo ritorno a Roma.

— Il *Nazionale* conferma l'evazione di Monsignor Gazola dal forte di Castel S. Angelo travestito da uffiziale francese. È probabile che questo fatto abbia influito sulla determinazione del Papa. Ci ricordiamo in proposito che la fuga del P. Achille ne fece ritardare altra volta la partenza già decisa ed annunciata.

— Il Prof. Centofanti pubblicherà fra breve la biografia del Prof. Leopoldo Pilla. Il prodotto è destinato ad erigere un monumento alla memoria di quell'egregio napoletano morto sui campi di Lombardia.

— Il *Nazionale* pubblica, a proposito della legge Siccardi, un carteggio fra Monsignor Garampi Nunzio Pontificio a Vienna ed il principe Kaunitz, in cui il Ministro austriaco tiene in consimili materie un linguaggio da servir di modello a chi tratta colla Corte di Roma.

Fra le più curiose o sguaiate notizie, di cui s'infiora il giornale semi-ufficiale l'*Osservatore Romano*, troviamo la seguente ricavata da'suoi carteggi torinesi.

« È da parecchi giorni che si vede bazzicare nelle sale ministeriali l'ambasciatore inglese; e vuolsi che questi progetti di legge, tanto fatali al Piemonte ed alla libertà, possano essere frutto delle sue benevole ispirazioni. Un carattere inglese noi lo scoprimmo dal bel principio nella legge Siccardi, e ci pareva, come « ci pare anche adesso, tutta abbigliata all'Arrigo VIII. »

CIVITAVECCHIA — Lettera di costà dà per positiva la consolante notizia della fuga di monsig. Gazola condannato all'ergastolo dalla vendetta pretesca: ci si sarebbe sottratto dal Castello S. Angelo in uniforme francese. (Corr. Merc.)

FIRENZE, 1 aprile. — (Dallo Statuto) Ieri 31 marzo, nelle ore pomeridiane cessò di vivere in Firenze Giuseppe Giusti. Afflitto da lunga malattia polmonare, una subita emorragia lo soffocava mentre ancor lontano ne sembrava il pericolo.

LIVORNO, 1 aprile. — Ieri giunse a Livorno il vapore napoletano, il *Capri*. Il Capitano di quel bastimento dichiarò, che giovedì (4) S. Santità parte da Napoli per Caserta; che ivi si fermerà un giorno e quindi passerà a Gaeta, e di là a Terracina.

VENEZIA, 1 aprile. — La *Gazzetta di Vienna* annunzia sotto questa data la partenza del ministro della guerra austriaco conte Giulay alla volta di Firenze.

NAPOLI, 27 marzo — (Cart. del *Costituzionale*). Il processo di Poerio e compagni è ciò che preoccupa in modo singolare il paese. Quegli infelici sono

compianti da tutti i buoni, anche da quelli che sono stati avversi al ministero Poerio, ed è universale l'apprensione sull'esito di quel processo. Ci è qualcosa per aria fra noi che fa paura; vi pare di vivere, non solo vicino al Vesuvio, ma sopra il Vesuvio, dove da un momento all'altro potete traboccare. A dirvene una, di questi giorni fu chiusa, senza processo, senza ragioni, senza neppure servirsi d'un pretesto, la stamperia e il negozio di libri del signor Batelli, che era il tipografo più capace di quanti ci sono. Gli fu fatta una perquisizione; nulla gli fu rinvenuto che potesse essere incriminato; ciò non ostante fu concio in quel modo.

Nulla di nuovo della Sicilia; soltanto mi vien detto che vi aumenta ogni giorno il malcontento, e che vi si parla molto degli inglesi e della flotta inglese. Persino il governo locale si è impaurito di quelle voci, e a Palermo fu chiamato il console inglese, e gli furono comunicate le intenzioni del governo, nel caso che un vascello di quella nazione si mostrasse in quelle acque. — Era forse intenzione del governo napoletano, che il console inglese riferisse a Malta quanto gli era stato comunicato.

FRANCIA — La *Patrie* riferisce il seguente fatto: *Un ebreo martire*. Giuda Lebag, mercante ebreo, domiciliato nella città di Alig presso Mogador, fu accusato, per gelosia di alcuni suoi compagni, di avere bestemmiato il nome del profeta Maometto. L'infelice fu tradotto dinanzi al primo magistrato della città Lelhusman ben Ilakam.

Questo ascoltati i testimonii pronunciò una sentenza colla quale l'ebreo veniva condannato a farsi turco, pena il rogo. Giuda Lebag rifiutò formalmente di farsi turco e disse che si lascierebbe piuttosto abbruciare.

L'infelice, che non aveva più di 24 anni, fu nello stesso giorno abbruciato.

— Leggesi nell'*Estafette*:

Le notizie che noi riceviamo dal dipartimento della *Saône et Loire* attestano la viva agitazione destatasi all'annuncio della decisione dell'assemblea con cui furono annullate le 5 nomine dello stesso dipartimento.

Avrà luogo una lotta elettorale più viva e più decisiva.

— La *Presse* loda un'opera testè pubblicata sotto il titolo: *Vicissitudini politiche dell'Italia ne' suoi rapporti colla Francia*. De la Forge ne è l'autore.

ALEMAGNA. — Scrivono da Francoforte in data del 28: « Stamane una parte delle truppe prussiane di guarnigione a Erfurt ebbero improvvisamente ordine di abbandonare questa città per recarsi a Francoforte.

Questa misura riesce inesplicabile dopo l'insistenza della Prussia a voler mantenere in Francoforte un numero di truppe eguale a quello delle austriache. La borsa di Francoforte è sgomentata; si teme una conflagrazione.

Leggiamo nel *Corr. Ital.* di Vienna del 29 marzo.

— Veniamo assicurati che la risposta del gabinetto di Berlino alla nota di S. A. il principe di Schwarzenberg è arrivata a Vienna sono due giorni. In questa risposta il gabinetto prussiano persiste a difendere la politica da lui seguita sino ad ora, dichiarando che, dopo la costituzione del 4 marzo, non credeva più possibile l'unione dell'Austria all'Alemagna che come quella d'uno Stato separato ad un altro Stato, ciò che non poteva aver luogo che sotto la forma d'uno Stato federativo (Bundestaat). Il gabinetto di Berlino crede infine che la convenzione di Monaco non distruggerà il patto del 26 maggio, e si dichiara da parte sua pronto a tutto per mantenerlo. Per altro il gabinetto prussiano dichiara che nella questione del Zollverein egli è pronto a negoziare sulle basi proposte dall'Austria. Ad onta di queste note, noi crediamo poter assicurare che le relazioni fra le due corti sono le più amichevoli.

— La *Gazzetta d'Augusta* del 1 aprile reca in guisa di poscritta la seguente notizia, la quale, se vera, sarebbe d'importanza gravissima.

« Una nostra corrispondenza di Francoforte, in data del 30 marzo, che noi non possiamo riportare per intero, ci annuncia, che il giorno 29 è giunta una nuova nota austriaca concernente la questione costituzionale. Dopo il discorso del generale Radowitz, la nuova nota del gabinetto viennese tronca quasi ogni speranza di un pacifico accomodamento tra Austria e Prussia. »

Lo stesso foglio nel suo primo articolo di fondo copre di ridicolo il discorso di Radowitz, e dice che l'illustre generale ha con esso perduto la sua fama di diplomatico; mai il foglio bavarese aveva fatto prova di tanta parzialità nel giudicare dei suoi avversarii. La polemica dei fogli austriaci e prussiani sulla questione germanica si fa velenosa; i primi attaccano il discorso di Radowitz con una inaudita veemenza.

VIENNA 30 marzo. — Il *Lloyd* smentisce la notizia che il conte de Scyssel sia stato mandato a Milano con una nota del suo governo riguardo ai rifugiati lombardo-veneti. Esso pubblica oggi una lettera da Parigi, la quale annunzia che questa missione si riferisce all'affare dei contrabbandi che, a quanto pare, continuano a venir esercitati in grande sul *Lago Maggiore*.

— La nota del gabinetto russo a quello di Berlino sulla questione danese è più che energica. A Berlino se ne parla molto. Si arriva persino a credere che ci sarà una rottura fra le due potenze.

RUSSIA. Ecco ciò che le lettere di Odessa del 15 marzo riferiscono intorno agli armamenti della Russia: « Da noi si fanno grandi apprestamenti guerreschi, e sono fatti su una scala troppo vasta perchè rimangano segreti. Due sono i motivi che sembrano spingere la Russia alla guerra. Il primo si è che l'imperatore teme seriamente, che i suoi mal intenzionati non tentino di capovolgere il suo impero e perciò offre loro la gloria sul campo di battaglia. Il secondo motivo è la strettezza di danaro in cui si trova il suddodato imperatore. Egli fa conto sulle contribuzioni di guerra che gli procurerebbero i suoi Cosacchi, e crede pertanto che la guerra riuscirà meno costosa della pace armata che già pesa cotanto sopra i Russi.

Non si sa ancor bene contro chi si farà la guerra: se contro la Francia o la Turchia; sembra più probabile contro la prima. In Russia si parla già dei tumulti socialisti che scoppieranno in Francia questa primavera. Nicolò non aspetta altro; dopo i cosacchi, i rossi sono i suoi migliori amici.

Il *Wanderer* dichiara che i Russi continueranno ad occupare una parte de' principati Danubiani. Omar Pascià, comandante in capo le truppe turche in quei principati, il quale trovavasi ora a Bucarest, opera con molta freddezza rispetto alle autorità russe. La più grande attività regna, diccsi, a Sebastapoli. La squadra è sul piede di guerra. Gli operai lavorano all'arsenale giorno e notte.

AVVISI

Il Pittore ALESSANDRO PEACE di questa Città, non è più! La morte lo rapiva nel fiore degli anni, lo involava alle speranze di meritargli la gloria e la stima dei suoi concittadini; la prima avrebbergli concesso il suo sorriso, perchè educato dalle buone scuole nell'Accademia Albertina Torinese, e se la salute e la fortuna lo avessero aiutato, fallita non gli sarebbe; la seconda certo non dovè in tutto mancargli perchè di ottimo cuore e d'indole egregia, e tale insomma che seppe accaparrarsi l'affetto di quanti lo conobbero.

Negli ultimi giorni della sua vita, benchè infermiccio, ebbe ad ultimare un quadro a olio rappresentante S. M. VITTORIO EMANUELE II. in atto di giurare lo Statuto promulgato dall'immortale suo Genitore. Il posar dignitoso della persona e la rassomiglianza al vero sono pregi non comuni di questo ritratto.

Annunziandolo al Pubblico, speriamo che i Genitori suoi troveranno qualche acquirente, massime fra i consigli comunali per apporlo, come d'uso, nelle sale delle loro adunanze.

Il quadro è alto metri 1, e centimetri 22; largo centimetri 93. La massima discretezza del prezzo sarà la base del contratto.

Dirigersi alla casa del padre dell'estinto Pittore; vicolo di S. Giovanni, porta n.º 5.

Il suddodato Ritratto si vedrà esposto al gran pranzo degli Operai nel giorno 7. del corrente.

Sono invitati i Cittadini Casalesi a sollevare alcune famiglie emigrate, le quali seppero sacrificare il proprio interesse a pro della Patria. E perciò essendo infelici, è dovere di ogni Italiano di porgerle quel conforto che, atto a lenire l'acerbità dell'esiglio, valga a far parere meno dolorosa la lontananza del tetto nativo e a temperare il rossore dell'inopia colla carità cittadina.

A dare un luminoso esempio di italico affetto il Pittore *Tancredi Casella* nome caro alle arti ed al valor militare volle regalare a beneficio di emigrate famiglie varii pregiati suoi dipinti di cui alcuni sono tratti dagli originali del celebre ORAZIO VERNET.

Il franco pennelleggiare, la vigoria e la giustezza delle tinte, e l'espressione che caratterizzano i quadri, sono pregi non comuni del valente Casella, e lo appalesano artista non volgare.

Se ne è fatta un'apposita *lotteria* nella conformità che ogni accorrente potrà vedere nelle sale del Casino di codesta Città la quale chiude nel suo seno tante e sì gentili persone. Ed alle graziose e cortesi signore in particolar modo è rivolta la preghiera di far sì che trionfi maggiormente il beneficio a sollievo degli infelici emigrati.

La tenuta del prezzo aiuterà eziandio lo smaltimento dei singoli biglietti componenti ciascheduna cartella, essendo il prezzo di essi di soli centesimi 40 — Accorrono dunque volentieri; fra tutti con poco si fa molto, e la soddisfazione sarà grande e soave.

Invitiamo pure con fiducia i nostri concittadini a fare acquisto dell'opuscolo intitolato. — *La morte di un Esule nella giornata del 30 aprile in Roma*, ovvero *L'Assalto dei Francesi alle mura di Roma*, dramma in due atti in versi, con cori, di B. Mitraglia da Strongoli. — Esso sarà venduto dal libraio Rolando, e portato a domicilio dallo stesso Autore. Si vende a beneficio di alcune famiglie d'Emigrati Italiani. Basta questa circostanza per assicurarli il favore e le simpatie dei Casalesi.

Avv. FILIPPO MELLANA Direttore.
LUIGI BAGNA Gerente.

Tipografia Fr. Martinengo e Giuseppe Nati.